

Io, Cromos

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Costantino Di Renzo

IO, CROMOS

Racconti

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Costantino Di Renzo
Tutti i diritti riservati

Alle mie figlie Laura, Candia e Carla.

Io, Cromos

Quella sera, mentre dall'alto osservava il mondo immerso nel sonno, scoprì quei due, proprio dietro gli spuntoni di roccia della sua casa. Erano stesi al suolo, strettamente avvinghiati e si scaldavano l'uno con il calore dell'altro, riparandosi dal freddo vento dietro il lato piatto di un'immensa roccia. La ragazza aveva forse diciassette anni: riccioli color miele le ricadevano graziosamente sulle spalle e la fronte, giungendole quasi sugli occhi, mentre i capelli del ragazzo erano neri e ben pettinati. Gli occhi di lui, come quelli della ragazza, erano di un azzurro scintillante e luminoso.

Si tenne nell'ombra, dove la luce della luna non arrivava: «Salve!» disse e aspettò.

Nessuno dei due ragazzi si era accorto della sua presenza fino al momento in cui aveva parlato, perciò la loro reazione fu immediata: la ragazza scattò in piedi e rimase irrigidita come un fuso, i pugni stretti al fianco, pronta a difendersi, mentre il ragazzo, immobile a terra guardava all'insù con freddezza, senza paura.

«Cosa volete?» chiese la ragazza.
«Lasciateci in pace!»

Si spostò leggermente in avanti, quel tanto che bastava perché la luce della luna gli illuminasse il volto e disse: «Vi ho visti e ho pensato che avreste potuto avere bisogno d'aiuto. Vi siete persi?»

«Non abbiamo chiesto aiuto a nessuno.»

«No di certo. Ma ne avete bisogno? Io abito qui vicino. Ho da darvi da mangiare e offrirvi un rifugio.»

Mentre parlava, aveva continuato a farsi avanti ed ora era abbastanza vicino da poterli toccare. Poteva sentirli molto chiaramente. La loro mente era un unico fragoroso tumulto, come quando si incrociano due tuoni. Chiuse una parte della sua mente, così che gli arrivasse solo un'eco attutito e vide una casa buia e bassa che pareva sten-

dersi senza fine in tutte le direzioni, contemporaneamente. Poi vide la ragazza che andava di corsa verso la casa, senza mai raggiungerla, avvicinandosi sempre di più, ma senza arrivarci mai. Osservò questa scena nella sua mente e per la prima volta, si rese conto di quanto fosse stato solo finora. Finora.

Il ragazzo parlò senza impaccio. «Ci siamo persi» disse. «Ma direi che adesso non lo siamo più. Non è così? Voi ci avete trovato, no? E allora che intenzioni avete adesso?»

La ragazza lanciò un'occhiata al fratello, poi, si volse di nuovo verso di lui. Ora conosceva i loro nomi. Lei si chiamava Silena e il ragazzo Antilo. Nomi forti, virtuosi. Gli piacevano entrambi.

«Ci porterete via?» chiese Antilo. «Mi sono fatto male ad una caviglia e faccio fatica a camminare.»

«Sta zitto!» gli disse Silena, accostandosi a lui con aria protettiva, ma i suoi occhi non abbandonarono neanche per un istante l'uomo.

«Voi avete decisamente un aspetto strano» disse Silena.

«Non trovi anche tu che è strano?» chiese poi al fratello.

«No» disse Antilo dopo un attimo di riflessione. «Non in modo particolare.»

«E com'è che vi chiamate?» gli chiese Silena.

«Cromos» rispose.

«Dove ci vuoi portare Cromos?» Questa volta gli diede del “tu”.

«A casa mia.» Fece un gesto verso le rocce che si levavano alle sue spalle. «Io vivo lassù, in cima all'altura.»

«Mi dovrai portare di peso. Non riesco a camminare.»

«Non importa.» Sollevò il ragazzo tra le braccia. La sorella non fece nulla per impedirglielo.

«Fa caldo lassù?» chiese Antilo.

«Oh, certo. C'è il fuoco acceso.»

«Allora, facciamo in fretta.»

Si mise in cammino, portando il ragazzo tra le braccia e Silena lo seguì. Camminando sul terreno sabbioso, la ragazza lasciava i piedi, tracciando dei solchi che non sarebbero scomparsi prima del mattino.

Il suo vero nome non era Cromos, ma un altro, troppo noto per rivelarlo e non per-

ché pensasse che la sua notorietà sarebbe potuta arrivare fino a loro, ma per pura ed istintiva cautela.

Capitava così raramente di poter sentire la presenza di qualcuno in quel luogo; gli sembrava bello poter offrire un rifugio a questi ragazzi così diversi, teneri e indifesi.

Lui aveva un aspetto strano, su questo la ragazza aveva avuto perfettamente ragione. I suoi occhi erano come minuscoli buchi su un ampio viso, la sua pelle era una combinazione di colori che dal rosa tendono al viola e dal verde al grigio nebbia. Ora aveva centoquarantadue anni e aveva passato gli ultimi quindici tra le rocce in totale solitudine.

«Qui c'è una scala a pioli» disse ai ragazzi. Una volta in cima aprì una porta che schermava l'entrata della caverna ed aiutò i ragazzi a passare.

«Casa mia» disse indicando con la mano le fiamme tremolanti del fuoco.

«Aspettate un momento.» Si accostò al fuoco e lo ravvivò, con i rami secchi che aveva raccolto a fatica nei mesi precedenti, finché le fiamme non tornarono normali.

Per un po' il silenzio sembrò impadronirsi delle loro menti, ma ben presto parlò:

«Sono belli!»

«Ti piacciono i miei dipinti?»

«Cosa devono significare?»

«Questo sta a te deciderlo.»

«E tutti questi libri? Dove li hai presi?»

«Li ho raccolti.»

«Posso leggerne uno?»

«Se vuoi, ma forse prima dovremmo mangiare.»

«Io muoio dalla fame» disse Antilo.

Preparò un rapido pasto, servito su piatti di legno in un tavolo in fondo alla caverna. Quando ebbero finito di mangiare, li invitò a sedersi accanto al fuoco. I ragazzi erano estremamente silenziosi, avrebbe potuto leggere facilmente i loro pensieri, ma questa volta evitò di farlo. Aveva voglia di parlare.

«E adesso» disse loro, «ditemi, come avete fatto ad arrivare fin qua.»

«E tu Cromos?» chiese Antilo.

«L'ho chiesto prima io. Non mi capita spesso di avere visite. Mi piacerebbe proprio saperlo.»